

Felice Accame

Il significato del verbo “essere” nell’analisi operativa di Giampaolo Barosso

1.

Tempo fa (in Wp 90 del 30 gennaio 1997, **Dell’esserci (Dasein), dentro fino al collo**), dopo aver letto **Kant e l’ornitorinco** di Umberto Eco (Bompiani, Milano 1997) e, dopo aver constatato che l’autore si lamentava del fatto che “non risulta (...) che alcuno studio di semantica abbia dato una analisi soddisfacente del verbo essere”, raccontavo di avergli scritto direttamente segnalandogli ben dodici luoghi – in opere che, presumibilmente, facevano parte della sua biblioteca (se non altro perché, per la maggior parte, gliele avevo regalate io), opere di Ceccato, Vaccarino e Zonta – dove avrebbe potuto riscontrare analisi del verbo “essere” – a lui, poi, ovviamente, la facoltà di definirle insoddisfacenti, ma a patto che me ne rivelasse i criteri in base ai quali definirle tali. Va da sé che, come temevo, a quella lettera non ebbi mai risposta – l’ultima volta che lo incontrai, pochi mesi prima della sua morte, mi disse solo che stava leggendo il mio libro sul linguaggio e che aveva notato quanto io fossi poco tenero nei suoi confronti.

2.

Fra i dodici luoghi che segnalavo a Eco – “una selezione piuttosto improvvisata e riduttiva” -, non poteva esserci **Ancora sulla veneranda, terribile, esecranda Questione dell’Essere** di Giampaolo Barosso, che, infatti, venne pubblicato in rete, nel suo sito, soltanto nel 2014. Peccato, perché sarei tentato di dire che, con una lettura approfondita di questo saggio – dove ad un’acutezza impietosa dell’analisi fa riscontro l’ampiezza dell’analizzato -, si potrebbe porre la parola “fine” all’accumulo di letteratura dedicata all’annosa questione.

Dopo una lettura critica dei frammenti di Parmenide, Barosso ricostruisce il contesto dottrinale in cui nasce la riflessione sull’Essere e, passando in rassegna i filosofi greci più rappresentativi per poi giungere a Hobbes, a Hume, a Kant e a Schopenhauer, e soffermarsi, infine, sulla Scuola Operativa Italiana. Delinea il punto di vista di quest’ultima e, ponendolo a confronto con il punto di vista realistico, individua le condizioni per una ricategorizzazione dell’intera storia della filosofia nonché delle religioni. E’ soltanto a questo punto che si sente dotato degli strumenti idonei e legittimato, pertanto, a intraprendere l’analisi dei nomi e dei verbi facendo emergere il rapporto tra queste categorie grammaticali e l’evoluzione umana e scovando, peraltro, a sostegno delle proprie, tesi analoghe già dei grammatici di Port Royal o di Franz Bopp. E l’analisi cruciale – in quanto “nome”, in quanto “ente”, in quanto “mito” – è, per l’appunto, quella del verbo “essere”.

Nota Barosso che il verbo “essere” è “il più comune, il di gran lunga più frequente in ogni lingua (in forme esplicite o, in alcune lingue (...), in modo talvolta implicito; e suppongo essere proprio l’elevata frequenza a motivare quei casi d’implicitezza, secondo la diffusa tendenza all’economia linguistica)” e –; gli viene dunque da chiedersi “*quale o quali mai peculiarità nascoste quest’ordinarissimo verbo possiede, capaci di spiegarne tanta straordinaria, Filosofica, parmenidea Transustanziazione*”. La risposta che si dà comincia con il rendersi conto come “essere” non sia “*precisamente un verbo come tutti gli altri*” e che, anzi, “essere” è “*precisamente, l’Ur-Verbo, il Padre Primigenio di tutti i verbi*” – “e di essi verbi, in quanto verbi, costituisce intrinseca essenziale Sostanza e sostanziale Essenza: la loro *Verbità*”. Fin qui, forse, ci era arrivato, o quasi, anche

Umberto Eco quando sosteneva che l'”Essere”, nome e verbo equivalente al “Qualcosa” era “termine primitivo” e, anzi, “il più primitivo di tutti”. Ma c'è di più: “essere” è “il *solo*, unicissimo Verbo *puro* esistente”, perché “gli altri cosiddetti verbi sono tutti e null'altro che ‘essere’ preceduto da radici lessicali alle quali ‘essere’ si affigge desinenzialmente, con esse fondendosi in voci portatrici non di un solo ma di molteplici significati”. E qui – lo dico di passaggio – Barosso trova proprio il sostegno di Bopp che “presenta, illustra e argomenta la tesi secondo cui le desinenze dei verbi altro non sono che voci del verbo ‘essere’, le quali, attraverso un legame di sintesi con le radici dei verbi altri da ‘essere’ – legame di tipo, diciamo così, agglutinativo-flessivo-fusivo-desinenziale-suffissale-compositivo (...), ne produce le forme ‘grammaticalizzate’ ben note a noi, vecchi ex fanciulli italo-greco-latino-coniugatori”. L'anomalia costituita da questo verbo – prosegue l'analisi – è tale per cui da calcoli fatti (e qui si affida a Tullio De Mauro et al., **Lessico di frequenza dell'italiano parlato**, Etas libri, Milano 1993) risulta “il verbo d'uso di gran lunga più frequente di tutti gli altri verbi messi assieme”. Se tutto induce allora a considerarlo come costitutivo della “Verbità di tutti i verbi”, “quale significanza può mai *esserci*”, si chiede infine Barosso, (retoricamente, perché con ciò giunge al punto cruciale dell'analisi) “più forte della capacità di esprimere la *Relazione di Pertinenza*, la relazione di Verbità, fondativa del *Pensiero* umano, del *Connettere*, del mettere insieme in maniera *Pertinente* (secondo una *Ratio* qualsivoglia) due costrutti mentali prima isolati e sconnessi, per mettere poi tra loro in analogia relazione le unità di *Pensiero* così ottenute, ottenendone più ampie strutture logiche, di P&L (“Pensiero” e “Linguaggio”, nota mia), correlazionabili a loro volta con altre, e così di seguito, con (almeno in certi casi) criteri di pertinenza, rapportabilità, ragionevolezza, *razionalità*, via via più riveduti e corretti, controllati, raffinati, sino a ottenere strutture logico-linguistiche, Ragionamenti, Teorie, Saperi, di ricchezza indefinita, di crescente (nel bene e nel male) validità intellettuale e applicativa, tecnica, o pratica che dir si voglia?”. E qui, palesemente soddisfatto e ben a ragione soddisfatto, lancia la sfida al lettore: “Eh?, Quale Maggior Significanza? – Dimmelo un po' tu, se sei capace!”, alla stessa stregua con cui, al Commiato – un Commiato che a chi gli ha voluto bene suona come un tragico presagio – conclude con un classicheggiante “Stretta è la Foglia/Larga è la Via/Dimmi la tua/Ché ho detto la mia”.

4.

Non credo di essere in grado di raccogliere la sfida e non credo neppure che ci sia tanta necessità di raccogliercela. Quanto ne è soddisfatto lui, mi sembra di doverne essere io. Tuttavia, da metodologo, riterrei opportuno quantomeno pormi l'interrogativo sul criterio in virtù del quale si potesse individuare una prospettiva di approfondimento ulteriore dell'analisi. E mi rispondo che, una volta giunti alla conclusione che il verbo “essere” – da cui, poi, l'”Essere” come nome – designi la relazione di pertinenza così come spiegata da Barosso, il passo ulteriore non può che essere rappresentato dal ridurre questa relazione a quelle sequenze operazionali – costituite di stati di attenzione -, cui lo stesso Barosso fa riferimento allorché configura il modello di analisi della vita mentale dal punto di vista operativo in genere e della Scuola Operativa Italiana in particolare.

Ma se questa è la prospettiva – non posso non dirti -, qualcosa o, almeno, qualcosa di analogo in questa prospettiva già c'era – e mi riferisco ai risultati dell'analisi di Vaccarino.

5.

Già a partire da **La chimica della mente** (Carboni, Messina 1977), infatti Vaccarino esprime tre tesi che risultano compatibili con il pensiero di Barosso. La prima è quella che, alla base dell'intero sistema categoriale, ci sia anche una “Verbità” (una verbità che, in Vaccarino, non riceve designazione nelle lingue, mentre in Barosso sembrerebbe riceverla e identificarsi con “essere”). La

seconda è quella cruciale, costituita dall'analisi stessa più radicale: "pertinenza", infatti, deriva dal verbo latino "pertinere" che designa l'"estendersi a", e l'analisi del verbo "essere" compiuta da Vaccarino risulta dalla concomitanza di due categorie, "aver svolto" e "svolgere" – e l'apparentamento stretto dello "svolgimento" con l'"estendere a" non può sfuggire a nessuno. La terza è la convinzione che l'Essere di Parmenide – con tutta la sua "Verità ben rotonda" (frammento 1), "simile a massa di ben rotonda sfera" (frammento 8), l'Essere "ingenerato", "imperituro", "intero nel suo insieme", "immobile", "senza fine" (frammento 8), l'Essere che "è" contrapposto al "nulla" che "non è" (frammento 6) – altro non sia che il risultato di una metaforizzazione ("Transustanziazione", nella traduzione in linguaggio eucaristico di Barosso, mentre Vaccarino, non dicendo qualcosa di molto diverso, dice che Parmenide attribuiva all'Essere "l'indipendenza dalle operazioni mentali costitutive", trasfigurandolo, con molti se non la maggior parte di tutti quelli che lo seguirono, "in una misteriosa essenza permeante l'intima natura di ogni cosa" – si confronti **Analisi dei significati**, Armando, Roma 1981).

Se, allora, rammentiamo che sia lo "svolgimento", che lo "aver svolto" e lo "svolgere" sono categorie ricondotte a stati attenzionali variamente associati fra loro, potremmo concluderne, per l'appunto, che una possibilità – non dico una soluzione certa e definitivamente certa – di un passo ulteriore rispetto ai risultati dell'analisi di Barosso già c'era e c'è tuttora nei limiti di commensurabilità tra il modello di analisi dell'uno e quello dell'altro. Rimane da spiegare perché le analisi dell'uno non siano state prese in considerazione dall'altro.

6.

In proposito, provo a buttar lì un'ipotesi. Come è noto, i modelli di analisi di Ceccato e di Vaccarino sono molto diversi tra loro – per basi di partenza, per modalità combinatorie e di analisi – la diversità dei risultati consegue: attenzione attiva e interrotta da una parte, attenzione soltanto attiva dall'altra; analisi per rallentamento del proprio operare (in qualche caso) da una parte e analisi per logica combinatoria dall'altra; sistematicità di un modello di pura funzione da una parte e rapsodicità di analisi in cui il modello di funzione guida all'interpretazione del funzionamento dall'altra. I due modelli – detto in breve – si contrappongono in quanto l'uno – quello di Vaccarino – si articola perlopiù come un sistema assiomatico vero e proprio, mentre l'altro, quello di Ceccato, teoricamente lasciato allo stato di eventualità e condizionato dai molteplici intenti applicativi è più un'idea – un'eureka – con qualche brillante esempio della sua potenziale luminosità. Barosso ha scelto – e lo capisco perché, pur avendo potuto discutere approfonditamente il sistema di Vaccarino con l'autore medesimo, ho fatto la stessa scelta anch'io – di cercare di porre in buon ordine il modello di Ceccato. Che, poi, valga davvero la pena, ogni tanto o sempre, di eseguire un confronto tra questi due modelli di analisi o, meglio, di tenere presenti entrambi nel momento in cui si conferiscano sviluppi decisivi all'uno o all'altro, è testimoniato proprio dal caso in questione.